

## **L'università italiana: svolta o declino?**

Relazione tenuta durante la Tavola Rotonda su **“L'UNIVERSITÀ ITALIANA TRA RISCHI DI DECLINO E TENTATIVI DI RIFORMA”**, Roma, Università Roma Tre, Facoltà di Scienze Politiche, 9 luglio 2009

Nessuno, oggi, nega uno stato di crisi dell'università italiana, pur se permangono differenze non piccole, e talora corpose, nelle valutazioni della gravità di questo stato, delle sue cause, antiche e recenti, delle responsabilità e delle vie di uscita.

Lo stato attuale è, nella mia opinione, il risultato di un cocktail esplosivo di elementi. I principali:

**1. Le riforme della fine degli anni '90**, ossia la riforma dei concorsi e l'introduzione delle lauree in successione: il 3+2. Considero entrambe le riforme sbagliate. Senza appello.

I concorsi locali, con la moltiplicazione delle commissioni e le triple e doppie idoneità, hanno fornito un incentivo perverso ad accordi di scambio tra sedi o gruppi di professori: votarsi a vicenda per la composizione delle commissioni di concorso e appoggiare a vicenda i rispettivi candidati è stata pratica pressoché costante, qualunque fosse il valore dei candidati designati. Di fatto, una sostanziale *ope legis* per avanzamenti di carriera si è realizzata negli anni 1999-2005.

Sovente il dibattito su questo tema si è concentrato in un banalizzante confronto tra i precedenti concorsi nazionali e i concorsi locali del 1999-2005, senza cogliere le trasformazioni che si sono prodotte in questo periodo. In sei anni il numero di professori ordinari è cresciuto del 51.4%. Questa crescita è stata espressione di una trasformazione profonda di un modello di selezione. La crescita precedente, su cui non ho dati, è stata comunque incomparabilmente più piccola. Ciò non è dipeso solo dalla infinita lungaggine dei concorsi nazionali: trovare un accordo era indubbiamente complicato e i professori di allora non potevano inchinarsi a scadenze per i lavori concorsuali!! Ma, aspetto più rilevante: i professori universitari erano oligarchie, alquanto restie ad ampliare i propri ranghi. I bandi erano richiesti con parsimonia, in numero sicuramente inferiore a quanto oggettive esigenze

di crescita delle università avrebbero consigliato. Questo modello è crollato alla fine degli anni '90. Il guaio, però, è che non è crollato per un modello migliore. Con i concorsi locali, le precedenti oligarchie si sono frantumate in una infinità di cordate concorsuali. Nuovi, tanti, tantissimi piccoli poteri si sono costituiti e affermati. Al di là di ogni altra considerazione critica, mentre il concorso nazionale coinvolgeva interesse e controllo di tutti i membri di una comunità scientifica e gli esiti erano, nel bene e nel male, lo specchio del valore di ciascuna comunità, i concorsi locali non sono stati sottoposti ad alcun tipo di controllo e l'assenza di selezione (oltre che, di nuovo, di legami con oggettive esigenze di crescita) li ha pesantemente caratterizzati. Gli esiti, troppo spesso, non sono stati specchio di nulla, se non di accordi circoscritti e specifici. Come risultato, l'eterogeneità del tessuto universitario si è drasticamente accentuata, la qualità si è ancor più e pesantemente diversificata e, complessivamente, le modifiche non sono certo andate nella direzione di una più elevata qualità media. La selezione, *chi e come* farla, rimane oggi un problema completamente aperto.

Il 3+2, d'altro lato, ha modificato in profondità la struttura degli ordinamenti didattici, conducendo a una rapida, abnorme moltiplicazione dei corsi di laurea e frammentazione degli insegnamenti. Mentre il nuovo schema non ha di fatto fornito alcuna efficace risposta all'esigenza di una formazione universitaria articolata e adeguata alla stratificazione delle competenze e delle professionalità di una società moderna, la duplicazione delle lauree e la natura incerta della prima (triennio professionalizzante o propedeutico al biennio?) hanno prodotto quasi ovunque un indebolimento delle basi metodologiche.

**2. La particolarità della autonomia universitaria italiana.** Nel 1989, la legge istitutiva del Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica attribuiva agli atenei "*autonomia didattica, scientifica, organizzativa, finanziaria e contabile*". Alla affermazione dell'autonomia non si è unita però, né allora né poi, la predisposizione di alcuna forma di controllo dell'operato degli atenei. Fino ad oggi, gli atenei hanno di fatto usufruito di un'autonomia senza verifiche, senza valutazione dei risultati, senza premi e penalizzazioni, insomma senza alcuno schema di incentivo che ne sollecitasse l'uso virtuoso. Un esercizio di valutazione della ricerca è stato varato solo nel 2003, per il triennio 2001-03. L'esperienza è

stata senz'altro positiva. Di fatto, però, non la si è fatta proseguire e i suoi risultati non hanno avuto alcuna significativa incidenza sui finanziamenti dei singoli atenei.

Il risultato di una autonomia senza valutazioni e senza incentivi è stata una quantità enorme di scelte degli atenei lontane anni-luce da criteri di merito, di valore scientifico, di reali progetti di crescita. L'aneddotica dei parenti messi in cattedra è stata ed è solo una piccola parte del malcostume e delle discutibili scelte di questi anni. Il punto da sottolineare è che queste scelte emergono da problemi strutturali e da una connessa, perdurante tranquillità che nessuno chiederà davvero conto degli errori e delle scelte discutibili.

**3. La composizione per corporazioni del tessuto universitario.** Nella copiosa, recente letteratura sul tema università, nessun lavoro (tranne il mio pamphlet "*L'università italiana: un irrimediabile declino?*", Editore Rubbettino) ha sottolineato la struttura per corporazioni del nostro tessuto universitario. In Italia, 370 settori scientifico-disciplinari presidiano, letteralmente, i concorsi e gli ordinamenti didattici. E' una quantità assurda di centri di potere che, in un regime di autonomia, competono in ogni snodo della vita universitaria per affermare e ampliare la propria influenza. Negli anni più recenti, i concorsi locali e l'autonomia didattica hanno consentito alle corporazioni di affermarsi come mai prima. Gli ordinamenti didattici, i posti messi a concorso, la crescita di facoltà e atenei sono nati dal confronto e dai rapporti di forza tra questa miriade di settori. La connessione con veri progetti formativi o con veri progetti di crescita degli atenei è debole, e verosimilmente talora del tutto assente.

Questa struttura, molto eterogenea e che certamente contiene nicchie di valore, è alla radice di gran parte dei problemi di governance dei nostri atenei. Il governo delle singole unità – dipartimenti, facoltà, atenei - si fonda infatti in larghissima misura, oggi più di prima, sui condizionamenti e sulle alleanze all'interno del mosaico delle corporazioni.

**4. Il livello infimo della competizione politica in Italia.** Un confronto politico incapace di superare gli immediati interessi di parte ha troppo spesso condotto a una sorta di gioco al ribasso sui temi dell'università, un gioco che ha fatto leva sulla quantità di interessi alla conservazione e al mantenimento dello *status quo* esistenti in università e che ha di fatto reso impossibile un progresso. Per un paio di esempi, basti citare il ripristino delle doppie

idoneità con il decreto mille proroghe del dicembre 2007 o l'affossamento del progetto Moratti di mettere a esaurimento il ruolo di ricercatore, progetto che avrebbe offerto una spinta notevole al rilancio e alla velocizzazione della carriera universitaria.

I risultati di questo cocktail sono deprimenti. Rinviando al pamphlet citato per approfondimenti e qualche dato, il quesito è ovviamente: che fare?

Nella improbabilità di riforme totali, la assoluta priorità nell'agenda del che fare è sollecitare un uso virtuoso dell'autonomia. Efficienza e competizione sono i valori che vanno oggi riaffermati, attraverso una serie di obiettivi specifici – collegamenti tra valutazione della ricerca e finanziamenti, superamento della struttura per corporazioni, abolizione del valore legale dei titoli - diretti, appunto, a forzare le strutture universitarie verso un uso virtuoso dell'autonomia.

L'intervento più urgente è la prosecuzione e il rafforzamento della valutazione della ricerca, finalizzati – è evidente - a finanziamenti ai singoli atenei pesantemente rapportati ai risultati della valutazione. E' singolare che gli omaggi verbali alla valutazione, molto presenti nei dibattiti di questi mesi, non si siano uniti al richiamo della assoluta urgenza di continuare l'esercizio avviato né abbiano posto sul tappeto la questione del *come* e *con quali risorse* proseguire nella valutazione. Su questo terreno – come valutare la ricerca e quante risorse impegnarvi – il dibattito è stato, quanto meno, scarno.

Un secondo, cruciale intervento è una ridefinizione dei settori scientifico- disciplinari, attuata nella direzione di un superamento della struttura per corporazioni dell'università. Superare questa struttura significherebbe superare uno degli aspetti più radicati nella tradizione universitaria, significherebbe togliere alimento alla cultura della appartenenza, fortissima nel nostro paese, a favore della cultura del confronto aperto e della concorrenza.

Un terzo intervento è l'abolizione del valore legale dei titoli di studio. Sono convinta che il vantaggio principale di una tale abolizione si realizzerebbe proprio all'interno dell'università. Da tempo il settore pubblico, il settore più esposto al problema del valore legale dei titoli, si è attrezzato, peraltro non sempre nel bene, per aggirare in qualche modo il problema. L'abolizione darebbe un aiuto formidabile proprio agli attori dell'università: ai giovani, nel porsi in modo più serio il problema della scelta delle competenze da acquisire e

nell'affrontare in modo più serio l'università; ai docenti: nell'affrontare in modo assai meno corporativo il disegno dei corsi di studio.

Certamente molto resterebbe da fare. Ma, insieme, queste tre linee di intervento darebbero una svolta e renderebbero assai più semplice affrontare i tanti altri nodi della questione universitaria. Partire invece da uno di questi nodi, e in particolare dalla governance, come sta emergendo dal progetto di legge sull'università più volte annunciato dal ministro Gelmini, potrebbe essere assai pericoloso. La circolazione di stesure diverse di questo progetto e una notevole contraddittorietà di notizie apparse sulla stampa in merito al dettaglio dei contenuti consigliano di sospendere per ora valutazioni più puntuali.